

DISCORSO PRONUNCIATO NELL'AULA MAGNA "AUGUSTO MONTI" LA SERA DEL 18 DICEMBRE 2012

Grande è l'emozione che provo a trovarmi nell'Aula Magna "Augusto Monti" che è il cuore pulsante di questo liceo, non solo luogo di riunione dei Collegi docenti e di assemblee studentesche o di genitori, ma almeno da oltre un trentennio, sede di convegni, di presentazione di libri e dei loro autori, di tavole rotonde, di corsi di aggiornamento per insegnanti, teatro di eventi di cultura insomma che hanno coinvolto talora l'intera cittadinanza. Il liceo d' Azeglio infatti, a mia memoria, non è solo un istituto di trasmissione del sapere e di formazione, ma un centro di promozione di cultura e di organizzazione di eventi che hanno segnato la storia della città (dagli incontri con il Premio Nobel Rita Levi Montalcini, ai due Convegni su Cesare Pavese e su Primo Levi , per ricordare solo i più noti).

Ringrazio il Dirigente scolastico prof. Gianni Oliva, che ha organizzato e coordinato la riunione con i suoi collaboratori, i relatori, i colleghi Presidi, gli insegnanti, gli ex-allievi, gli amici, i cittadini che hanno voluto condividere con me questa festa di compleanno, proprio nella sede ove ho trascorso trent'anni della mia vita. Non avrei mai immaginato, quella mattina di aprile del 1958, (sono trascorsi oltre cinquant'anni), in cui fui convocato dal Preside Rosario Russo per una supplenza breve, che al liceo d'Azeglio avrei trascorso due terzi della mia carriera scolastica di docente (dal 1969 al 1983) e di Preside (dal 1986 al 2002). Il successivo anno scolastico 1958-59 fui supplente del latinista Leonardo Ferrero, chiamato all'Università dell'Aquila. Vi feci ritorno dieci anni dopo come docente di ruolo, nel 1969, per restarvi quattordici anni. Vinto il concorso a Preside, dopo un intervallo di tre anni, ritornai al d'Azeglio per rimanervi fino a fine carriera.

La mia lunga permanenza al d'Azeglio ha certo costituito un osservatorio privilegiato per cogliere uno snodo decisivo della sua storia, segnato dagli anni successivi al 1968. Come ha reagito il d'Azeglio di fronte a quello scossone che ha messo in discussione non solo il principio di autorità, ma un modo di fare scuola anzi di essere nella scuola ? Il cosiddetto tempio torinese della cultura, con la sua prassi di severità e di rigore, come ha reagito ? Come ha attraversato quella bufera? Si è mantenuto all'altezza delle sue tradizioni ? Aurelio Verra, di cui ho avuto l'onore di essere collaboratore, mio Maestro impareggiabile soprattutto in cultura delle relazioni, Preside del Liceo d'Azeglio nel decennio 1968-78, in una relazione tenuta nell'ottobre 1983 proprio in quest'Aula Magna, nella cornice di un ciclo di conferenze sulle scuole torinesi, preziosa testimonianza che meriterebbe di essere pubblicata, così definiva lo spirito d'azegolino, contrassegnato da un "clima di tensione morale e intellettuale, mai allentato con il trascorrere del tempo" (la sottolineatura è mia) . Enumerava poi tra le altre sue caratteristiche "una calvinistica puntigliosità nel perseguire il giusto e il vero, e lo sforzo tenace di collaborazione nel fondare e perpetuare una scuola più di doveri che di nozioni, più di concretezza che di astrazioni o di estetismi, formatrice di coscienze libere e di cittadini responsabili". Egli riassumeva così in un'aurea formula, in cui mi pare di cogliere come un'eco della lezione dei grandi Maestri del d'Azeglio, soprattutto di Augusto Monti, improntata a certo giansenismo di tradizione subalpina, le costanti di un *ethos*, una sorta di marchio, di *imprinting* destinato a resistere nel tempo, anzi a influenzare il corso degli eventi. A ragione egli riconosceva in certe proposte della contestazione sessantottina, o in certe forme di autogoverno studentesco, l'anticipazione dell'assetto istituzionale della scuola codificato dai Decreti Delegati del 1974. Alla domanda se il liceo d'Azeglio sia stato, a cavallo degli anni settanta, scuola d'avanguardia, rispondeva affermativamente se è vero che "scuola di avanguardia significa saper cogliere in anticipo i segni dei tempi e sentirsi in obbligo morale di collaborare e aprire nuove vie all'avvenire". Egli individuava nella dimensione della collegialità e nel concorso di tutte le componenti della scuola, la via del rinnovamento di una istituzione che, senza tradire il suo passato, volesse camminare al passo dei tempi, osservando che durante la sua gestione "la vita dell'istituto fu caratterizzata non tanto dall'influenza o dal prestigio di docenti o dall'azione di un preside, ma dall'impegno solidale di tutti, da uno sforzo di lavoro collettivo". Risultato che egli seppe ottenere grazie a una sapiente regia e a una prassi di governo della scuola fondata sulla difficile arte del dialogo e sul

paziente ascolto degli interlocutori. Fu proprio in quegli anni del post-sessantotto che il Liceo rivelò più che mai, certo in modo paradossale, la sua fedeltà al passato, in cui si era distinto, per riprendere la definizione di Augusto Monti, come “scuola di libertà”.

Mi si scusi se mi sono soffermato a lungo su quegli anni, ma fu proprio in quel decennio che il d’Azeglio accettò la sfida con il nuovo e scommise sul suo futuro. Da allora assunse una fisionomia che credo si sia tuttora mantenuta. A voler tracciare un rapido schizzo di storia di questi ultimi decenni, emerge in piena luce il tentativo di coniugare, non senza interne resistenze, tradizione e innovazione. Il liceo si aprì a tutte le sperimentazioni autorizzate dal superiore Ministero, dallo sdoppiamento di quel monoblocco che è la cattedra di lettere nel biennio, all’introduzione dell’informatica, alla prosecuzione della lingua straniera nel triennio. Sperimentazioni che precorsero la riforma e attenuarono, sia pure parzialmente, lo squilibrio tra discipline umanistiche e discipline scientifiche.

La domanda posta all’inizio, se il liceo d’Azeglio si sia mantenuto all’altezza delle sue tradizioni, anche per quanto riguarda l’eccellenza dei risultati, soprattutto nelle discipline umanistiche, classiche in particolare, va posta nel contesto più ampio della scolarizzazione di massa, che ha coinvolto anche i licei classici.

L’indubbio, quasi inevitabile abbassamento della qualità e del livello medio, provoca un’altra domanda, se cioè abbia senso ancora oggi parlare di una primazia del liceo classico nell’ordinamento generale degli studi. Il discorso va impostato non più nei termini di una visione dei saperi gerarchicamente ordinati secondo una concezione neoidealistica e gentiliana, che per quasi un secolo ha costituito l’impianto della scuola italiana, ma secondo una visione orizzontale dei saperi, coordinati ma non subordinati, che rende improponibile un giudizio di primazia di un tipo di scuola rispetto a un altro. La specificità del classico semmai va individuata in quella riserva critica, in quell’attitudine a interrogarsi sul senso e sul destino del proprio lavoro e a mettere in discussione i fondamenti epistemologici delle discipline oggetto di studio, che dovrebbe improntare di sé ogni corso di studi, non essere privilegio di una scuola dal passato elitario. In altre parole la forza e il fascino della tradizione, l’importanza di ciò che permane invariato di contro alla cultura dell’effimero, che una mente criticamente educata sa discernere, dovrebbero innervare ogni insegnamento, qualunque sia l’indirizzo di studi perseguito.

Dovrebbero valere soprattutto, al di sopra di ogni discorso di eccellenza, il primato dell’uomo sulla tecnica, dei fini rispetto ai mezzi; in questo risiede l’essenza di ogni umanesimo, di cui il liceo classico è stato per tanto tempo l’esclusivo depositario. Non può non conseguirne, a garanzia di un futuro a misura d’uomo, il rifiuto della tecnica come principio-guida che pretende di trasformare i valori strumentali in valori finali.

Giovanni Ramella